

nonfiction

tre



*Vai al contenuto multimediale*

# alessandra carbognin **immensamente figlia**

in cammino verso la terra di sion prefazione di giovanni marcotullio



nonfiction  
aracne



[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[www.narrativaracne.it](http://www.narrativaracne.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXVIII  
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 4551463

ISBN 978-88-255-1690-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: settembre 2018

[...] mentre tornava al suo alloggio, lo prese un vivo desiderio di visitare il monte Oliveto ancora una volta prima di partire, dal momento che non era volontà del Signore che rimanesse in quei santi luoghi. Sull'Oliveto c'è una pietra dalla quale nostro Signore si distaccò per salire al cielo, e si vedono ancora le impronte dei suoi piedi: queste egli voleva tornare a vedere. Così, senza parlare con nessuno e senza prendere alcuna guida (se uno non si fa accompagnare da una guida turca corre serio pericolo) si sottrasse agli altri e se ne andò tutto solo al monte Oliveto. Poiché i custodi non volevano lasciarlo entrare, regalò loro un tagliacarte che aveva con sé; e dopo aver pregato con intensa consolazione gli venne desiderio di andare anche a Betfage. Là si ricordò che sul monte Oliveto non aveva osservato bene l'esatta posizione del piede destro e del piede sinistro; tornò lassù e – a quanto ricorda – diede ai custodi le sue forbici perché lo lasciassero entrare.

Ignazio di Loyola, *Il racconto del pellegrino* 47

Questo passaggio dell'autobiografia scritta da sant'Ignazio “per interposta persona”<sup>1</sup> mi era rimasto fortemente impres-

1. In una introduzione il padre Gerolamo Nadal racconta come per l'insistenza sua e di qualche altro compagno, nel 1554 e dopo svariati

so fin dalla prima volta che lo lessi, ormai qualche anno fa: mi colpiva dapprima l'uso della terza persona in un'autobiografia – una scelta che palesa l'estensore e lo rende significativamente co-autore dell'opera, oltre che destinatario –. Esso conferisce al libro un tono affatto diverso da quello dei commentari di Cesare, ove la terza persona è stratagemma volto a dare risalto storico alla figura del condottiero. Ignazio e i suoi primi compagni, invece, produssero un'opera che riportasse con scrupolo pirandelliano i dettagli degli avvenimenti; disposero un congegno che conferisse al protagonista Ignazio uno statuto che lo distinguesse e al contempo lo identificasse col narratore Ignazio – quello di “*pellegrino*”; divennero autori in solido del testo per il quale già venivano riconosciuti come destinatari e committenti. E la ragione di questa straordinaria formula testuale non è anodina: il padre Nadal aveva infatti illustrato come al Padre Ignazio avesse chiesto

che egli ci volesse esporre come il Signore lo aveva guidato dall'inizio della sua conversione, affinché quel racconto potesse avere per noi valore di testamento e di direttiva paterna.

Ivi, 2

E se tutto quanto quel testo prese il nome di *Il racconto del pellegrino*, bisogna pur dire che l'esperienza del pellegrinaggio in Terra Santa occupa nell'autobiografia del fondatore dei Gesuiti a stento cinque paragrafi (su 101 complessivi): a compendiare quel viaggio tanto desiderato e per il quale il fu

anni di elusività, il santo fondatore si fosse deciso a chiamare a sé il padre Luís Gonçalves per iniziare a fargli a voce il racconto delle memorie poi confluite in un testo steso in italiano e in spagnolo, dapprima, e successivamente tradotto in latino.

mercenario di Loyola aveva sofferto, lottato e brigato, vengono ricordati pochissimi aneddoti – come appunto quello che ho riportato qui sopra.

A quel punto della propria vicenda personale Ignazio pensava che il suo destino fosse quello di stabilirsi in Terra Santa e di aiutare i pellegrini a trovare Dio: per questo si era munito di lettere da presentare alla Custodia francescana di Terra Santa, ma il Custode e il Provinciale ritennero di non poter né sostenere la spesa di una bocca in più da sfamare (ciò che in effetti Ignazio non chiedeva) né accollarsi la responsabilità del pellegrino (era già capitato che i frati dovessero mendicare per pagare i riscatti di incauti sognatori incappati nei predoni). Ignazio aveva quindi appena ricevuto l'ordine di andarsene l'indomani, quando gli prese la mania di tornare sul monte degli Ulivi a vedere “le impronte del Signore ascendente”: ecco, mi colpì e sempre mi colpisce la docilità del futuro Padre Ignazio di fronte ai ministri della Chiesa, nelle cui dichiarazioni l'ex soldato voleva (e credeva di dover) riconoscere l'espressione esatta della volontà di Dio; a fronte di questo, davanti ai dinieghi dei custodi dei luoghi santi Ignazio non si fece scrupolo di usare bassi mezzi di corruzione, mostrando con ciò di non ravvisare in quelle risposte alcuna traccia del volere divino.

Può sembrare bizzarro che, a distanza di molti anni, l'ormai affermato fondatore della controversa Compagnia di Gesù raccontasse quell'aneddoto, dal quale a una prima lettura il suo personaggio usciva a metà tra il trasognato e lo spregiudicato: in realtà una simile narrazione dimostra che Ignazio – ma in senso più lato chi fa esperienza di Dio, insomma il *pellegrino* dell'esistenza – non fu mai in preda a un irrazionale misticismo, bensì che *la propria via*, la quale pure riservava agli affetti e ai sentimenti un posto

importante nel discernimento degli spiriti, era improntata all'osservazione dei segni oggettivi dell'opera di Dio. Ossia della Chiesa e dei Sacramenti. «Non ci sono cose più sante sulla terra», avrebbe scritto John Ronald Reuel Tolkien al figlio Michael.

Eppure i segni oggettivi debbono sempre manifestarsi in vicende soggettive. Nell'esperienza cristiana è sempre stato così, né la religione dell'Incarnazione potrebbe permettersi diversamente: quindi l'uomo di fede è ben descritto come pellegrino, giacché tutta la sua vita è un pellegrinaggio; e del resto la sua storia ha un portato virtualmente significativo per tutti, a condizione che ciascuno voglia prendere parte al racconto in quel "noi" che si pone davanti al *pellegrino* come committente, co-autore e destinatario. Questo Alessandra Carbognin mi ha chiesto di fare con le pagine del suo diario di Terra Santa, e tale provocazione mi ha dolcemente costretto a riesumare quelle del mio, redatte ormai dieci anni fa.

Il Mare di Galilea specchia una lattiginosa porzione di cielo sotto la mia finestra. Uno spesso strato di non troppo densa foschia attutisce, di qui, forme e colori della riva opposta. Pensare a Gesù, qui, raffigurarselo, sembrerebbe più facile e "naturale" che altrove: lì infatti è indiscusso Signore della Storia agli occhi della fede; qui è stato agli occhi di tutti discutibilissimo e discussissimo interprete della pretesa che i suoi pochi giorni fossero determinanti per tutti i giorni, e che le domande incalzanti che fecero ammutolire Giobbe avrebbero trovato in lui soddisfazione perenne.

*Mio diario di Terra Santa, 27 settembre 2008*

Mi rileggo e mi dico che Ignazio fu saggio (anche) nel non scrivere di proprio pugno una cosa che necessariamente doveva recare impresso lo stigma del momento, della condizione con-



tingente, del grado di finezza di spirito a cui ogni pellegrino era arrivato in quel momento. Questo è particolarmente evidente nelle pagine di Alessandra, che ancora più delle mie riflettono stati d'animo e pensieri. Mi chiedo se sia la differenza tra le anime maschili e quelle femminili a imporre certe differenze stilistiche, ma subito mi sopraffà il ricordo di Egeria (forse conterranea di Ignazio, oltre che nostra antenata nella fede, la quale precorse lo Spagnolo di undici secoli buoni) e delle sue pagine autografe ma poco autobiografiche, dense ma relativamente poche di dettagli autobiografici... e mi dico che Alessandra e io siamo fatalmente più prossimi a Ignazio che alla sua conterranea d'altri tempi.

Forse sono stati allora i tempi, a mutare e a mutarci tutti (per quel poco che possiamo mutare): a una donna tardo-antica come Egeria sembrava un dazio accettabile per le proprie lettrici (le quali comunque erano già sue amiche) che l'autrice di un *Itinerarium* chiosasse qua e là un proprio pensiero; a uomini moderni come Ignazio e i suoi compagni, invece, il racconto del viaggio appariva utile come pretesto per una versione aggiornata del bonaventuriano *Itinerarium in Deum*. A uomini e donne dei nostri giorni forse sfugge ormai il nesso tra un'esperienza sensibile e quella del trascendente: da Lessing in qua abbiamo sistematicamente dubitato che nella manifestazione storica di Gesù potesse rivelarsi un Dio trascendente e assoluto; inoltre gli Ulisse del nostro secolo sono cultori del naufragio, non del ritorno... Che potrà pretendere un diario di bordo?

Ma per questo plaudo al tentativo di Alessandra Carbo-  
gnin: generoso e spregiudicato come il cuore femminile, del quale la nostra epoca orfana ha tanto bisogno. Il suo racconto c'invita a riesumare i nostri, se ne abbiamo, o ad abbracciare il coraggio materno di farne, di darne alla luce – e

poco importa se per pochi intimi o per le moltitudini —: per un racconto può rinascere in ognuno la *nostalgia*, quel salutare dolore che ci orienta verso il ritorno all’Origine di tutte le cose. Poiché ogni fatto della storia, a ben guardare, vi si specchia fino alla fine del tempo. Qualcosa del genere scrissi anche io, dieci anni fa, proprio nella valle dove la Bibbia attende il termine di tutte le cose:

Non avrei mai detto che l’Armageddon fosse un posto così verde! Siamo al grandioso scenario di *Izreel*, la pianura di Megiddo, un luogo che per la sua posizione strategica porta i segni di quattro millenni di battaglie, fino a quelle della Grande Guerra. Qui hanno lasciato la vita Saul e Gionata; qui morì anche il giovane Giosía, forse l’unico re veramente buono che Israele abbia mai avuto.

È di questo posto la domanda: perché ci è così difficile abitare la bellezza senza violentarla? Perché il giusto soffre e muore? Tanti — leggendo queste domande sul fondo della valle — hanno sperato di scorgervi un giorno anche le risposte.

*Ibid.*

31 luglio 2018

Questo “diario di bordo” non nasce come elemento accessorio, narcisistico, riferito a un “bel” viaggio, o al ricordo nostalgico di esso, bensì l’esatto contrario, nasce per necessità.

Prima di partire sentivo il desiderio di approfondire ciò che in partenza sapevo essere già “carenza” (mia ovviamente), rispetto alle tantissime nozioni storiche da sapere, ai tantissimi aspetti culturali, religiosi, etnici del presente e del passato della terra di Sion; per non parlare del “ginepraio” politico connesso con questa zona geografica che da sempre ne connota la complessità.

Il desiderio di partenza, di fatto, fu solo una mia “intuizione” iniziale. Prima di partire per il viaggio infatti, mi sono recata fisicamente alla ricerca di quaderni, fatti doverosamente in carta riciclata, e matite, “tre bi” per scrivere con morbida “comodità”.

Nella realtà questa intuizione si è trasformata, e via via ha preso forma, in pura esigenza.

La necessità di non stare “sopra le righe” su argomenti molto complessi, su dinamiche che necessitano tempo e spazio per definirsi e rendersi più familiari, ha fatto sì che questo lavoro cominciasse da zero e diventasse per me un mezzo per renderlo semplice, essenziale e comprensibile per la mia vita.

Dovevo comprendere il significato e il valore applicabile alla mia esistenza.

Non sentivo di dover imparare nozioni per colmare un vuoto del “sapere”, ma desideravo “incontrare” il nuovo, per arricchirmi del mondo relazionale vissuto da altri (letto nei passi biblici, evangelici e storici) venuti alla storia prima di me.

Solo conoscendo l’ignoto, lo sconosciuto, lo straniero guardandolo in faccia, se ne ha meno paura o, almeno, se ne dà un significato più profondo e una ragione oggettiva.

Questi diari di bordo, di carta ingiallita e liscia, li ho regalati vuoti a tutti i miei compagni d’avventura e, al ritorno, mi sono stati restituiti vuoti, anziché annotati di pensieri ed esperienze.

Anche questa amara sorpresa mi ha dato lo stimolo per credere in quello che avrei dovuto fare io.

Scrivere non è una cosa scontata, esprimersi nemmeno, osservare è un lungo lavoro, e l’esperienza, anche di un momento, ti può seguire per molto tempo.

Quella che è diventata la mia vera compagna di viaggio, mia figlia, sì perché non era nella mia immaginazione lei-con-me-in-Terra-Santa-a-sedicianni, finché lei stessa mi ha chiesto di poter partecipare a questo viaggio (io l’avevo avvisata che non stavamo partendo per la California), pure lei mi ha restituito “un diario vuoto”;

ma in questo viaggio il vero “pieno” è stata lei!

Lei con la sua pazienza; lei con la sua dedizione.

Lei con le sue attenzioni; lei con la sua educazione; lei con le sue domande, interessi e passioni.

Lei, *Immensamente lei*.

La *Terra di Sion*, nome volutamente scelto per indicare TUTTI gli abitanti di Gerusalemme (cristiani, ebrei, catto-

lici, ortodossi, armeni, copti, musulmani, ecc.), nome *femminile*, auspicio di pace e amore sponsale con il mondo, è un Luogo ancora da capire, che ha ancora molto da dire, da insegnarci e da farsi scoprire.

Perciò “Immensa”, come la sua Storia, con una mole di fatti e di popoli, che si è resa testimone di se stessa al mondo, notevoli le fonti documentali trasmesse nel corso dei secoli che l’hanno dipinta dentro a un quadro con uno sfondo fra i più complessi.

Tutt’oggi produce storia, promuovendone sempre di nuova, proprio come fanno i figli, che sempre ci stupiscono e ci sorprendono.

Così ha fatto Lei, Sion, in questo particolare viaggio.

A lei, mia figlia invece, dedico questo libro con tutta la stima possibile, e l’amore profondo con cui ci lasciamo reciprocamente guardare, per crescere insieme, con umiltà e pazienza.

Il significato del titolo di questo testo, coglie così il suo doppio significato al femminile:

quello di una terra dentro a una storia dinamica e complessa della civiltà che ha vissuto attorno al nome della Gerusalemme Santa e il suo senso d’essere Figlia, Sion, che sa di non essere ancora compiuta ma che cresce fiduciosa, con le sue paure e difetti, sotto gli occhi di un Padre e d’una Madre che la vorrebbero prospera, colma di fortuna e soprattutto di pace.

Io auguro con tutto il mio cuore questa agognata pace, questa fertilità dei saperi tramandati dalla notte dei tempi, e di questo amore che si esprime da secoli con un legame indissolubile.

Il diario di questo viaggio non vuole pertanto essere un documento informativo, né un riferimento geografico, stori-

co, culturale o religioso della terra di Palestina e delle regioni cugine, ma vuole essere soprattutto uno spunto, “vissuto” dentro a un’esperienza che ha camminato con me per dieci giorni dentro (non solo sopra), a questa Terra.

Pochi giorni, non certamente sufficienti per cogliere appieno ogni incredibile suo aspetto.

Io l’ho affrontato con serietà, indiscutibilmente con rispetto e con la voglia di capire ancora e di più, anche una volta tornata a casa.

Credo che questo atteggiamento sia quello che le rende giustizia e le dà valore; credo che lo possa fare ciascuno di noi, anche da lontano: cercare e scoprire gli aspetti che più interessano, che più ci appassionano, stimolano, o che più ci “chiamano” a lei, una terra che ci accomuna più di quanto noi tutti, popoli del mondo, immaginiamo.

Durante il viaggio è stato molto difficile fermarsi a scrivere.

È stato difficoltoso raccogliere subito il maggior numero di notizie su ogni singolo sito, o notizie appropriate sugli aspetti più interessanti, che sono davvero tanti.

Queste difficoltà, a mio parere, hanno offerto un valore aggiunto alla genuinità del lavoro, diretta e schietta attraverso le mie osservazioni di viaggiatrice, ignorante ma curiosa, devota, e madre.

Buona lettura!

Anzi, buon cammino fra la polvere giallo asciutta... di questa meravigliosa Terra.

Questo testo è stato scritto lungo il viaggio, nelle lunghe ore barcollanti sopra le quattro ruote di un vecchio bus, in mezzo al deserto e fra l’umido insopportabile di Gerico.

Sfogliare la carta originale imbevuta di graffite, credimi, ti darebbe molta soddisfazione...

## I giorno | il viaggio

Attendere è sorprendere.  
Partire è scoprire...  
Tornare è sempre viaggiare.  
Alessandra Carbognin

Un viaggio parte da molto lontano, da quando ancora non lo sai.

Un viaggio lo senti da quando ancora non lo vedi, non lo tocchi, non si offre.

Eppure ti circonda, spinge agisce. Così è stato il mio viaggio: con le richieste d'altri

«... se vai in viaggio, portami...»

«... se vai in viaggio, pensami...»

Insomma, un viaggio sociale; di quelli in cui ti porti a spalle il mondo; di quelli da cui torni con gli occhi di tanti.

E di occhi ne ho visti cambiar colore contornati da due boccioli *neri* e decisi scendere da sopra la bocca, cerchiati di netto da un “cappello” tubolare *nero*, accompagnato da giacche *neri*, pantaloni *neri*, scarpe e borse dondolanti *neri*.

Questo ciò che ti appare nel via vai di un *gate* che veicola un volo diretto a Tel-Aviv nella Terra di Sion.

Tratti somatici diversi fra loro, per tinta e forma, per combinazione e appare la storia unica di un popolo che fa da amalgama densa e cementizia.